

VIAGGIO TRA LE LEGGENDE DEI CASTELLI LUCANI

Per le altre Leggende su tutti i Castelli Lucani e molto altro vedi:

<http://lucaniamia.altervista.org/castelli.html>

Che riprende leggende raccolte da P. Rescio

Buona lettura

IL CASTELLO DI LAURENZANA

All'estremità del paese, sopra una rupe, spicca il grande castello di Laurenzana. Narra una leggenda che, intorno all'anno mille, giunse a Laurenzana Muettin del Merlo, uno dei tanti piccoli vassalli dell'Italia meridionale, probabilmente proveniente dall'insediamento arabo di Castelbellotto. In Laurenzana non trovò nessun castello e, poichè invidioso degli altri vassalli più potenti i quali già avevano un loro palazzo od una loro fortezza, si prodigò affinché la sua diventasse la più ardita e spettacolare. A tal proposito si racconta che mancandogli i fondi per tale impresa, Muettin organizzò una banda e cominciò a far rapine nel territorio, sino a quando non potè iniziare i lavori; questa storia dimostra che anche all'epoca i signori erano, a volte, a corto di denari, e non disdegnavano di procurarsene con qualsiasi mezzo, anche e soprattutto illecito. Nel punto scelto per la costruzione, un cocuzzolo quasi inaccessibile se non attraverso un ponte, viveva un vecchio eremita, custode di un immenso tesoro. Muettin, feroce e ormai fissato, non si curò affatto delle parole dell'eremita, il quale lo aveva ammonito che quel tesoro era sacro e e avrebbe portato maledizioni a chi lo avesse toccato. Uccise l'eremita e, dopo averlo seppellito, cominciò a scavare le fondamenta della poderosa fortezza intorno alla tomba del vecchio eremita. Ma ogni giorno, uno per uno, gli operai di Muettin, spinti da una forza soprannaturale, andavano a uccidersi sulla tomba dell'eremita; ogni notte Muettin sentiva sempre la stessa voce che gli diceva: «Muettino,

Muettino, oggi un altro se n'è andato; gira gira il tuo castello dovrai fartelo da solo; lo farai superbo e bello, ma da solo ci starai, finché ultimo morrai». Quasi in preda alla pazzia, Muettin, morti tutti i suoi sudditi, continuò a lavorare da solo il suo castello e, giunto al termine, salì sul punto più alto per ammirare la sua opera; mentre contemplava il villaggio ai suoi piedi, la voce parlò ancora: «Muettino! Muettinooo! Vieni, vieni da me!». Il musulmano iniziò a tremare, ma non voleva seguire la voce. Ad un tratto, ecco che si sentì spinto, si voltò e vide che alle sue spalle erano cento mani di scheletri. Fuori di sé, ormai, corse forsennatamente per il cortile del castello per più giorni, senza mai fermarsi; con il passare del tempo Muettin dimagrì, sino a non avere più pelle, carne, od ossa. Alcuni dicono che la sua ombra oggi corre ancora dentro quel castello. In seguito l'imponente costruzione passò in mano ad altri feudatari che persero la memoria infelice del castello. Nel corso del XV sec. appartenne agli Orsini del Balzo, nel 1496 ai Poderico e nel 1510 dei Filangieri.

IL CASTEL BELLOTTO

Al castello di Bellotto, presso Laurenzana, si presentò un giorno un turco riccamente vestito, su un cavallo così bello e perfetto che soltanto toccandolo ci si rendeva conto che non era un semplice animale. Il nuovo arrivato giunse al feudatario del casale, si inchinò rispettosamente e disse: “Signore, anche se in questa bella e suggestiva Terra di Basilicata avete sicuramente visto tutto, non mancherete di osservare il cavallo che possiedo”. Il signorotto si avvicinò, osservò l'animale e disse: “Vedo bene che il tuo cavallo è molto bello, ma non è paragonabile alle suggestioni della mia terra sia d'inverno che d'estate”. “Certo, signore –disse il turco–, ma vedete... questo cavallo è in grado di portare il suo padrone in alto, in cielo...”. “Se così è –disse il signorotto– dimmi quanto vuoi per questo cavallo”. Il turco, allora, rispose: “Il cavallo glielo regalo, Signore, a patto che mi maritate con vostra figlia Flora”. “Nel mentre che rifletto, anche se sei così insolente per l'estrema pretesa, fammi provare il cavallo”. Salì in groppa, ed il cavallo iniziò a volare e a sovrastare il Camastra come un angelo. Visitò paesi vicini e lontani alla sua terra; visitò prima Laurenzana, poi Albano, i boschi di Garaguso e di Salandra; in Puglia vide le Murge, in Calabria S. Donato, e poi oltre i mari conosciuti sino alla grande moschea. Passò del tempo e il signore di Bellotto iniziò a stancarsi di quel viaggio; decise di ritornare, ma al posto del regno vide qualcosa di diverso: una grande città con case tutte attaccate l'un l'altra. Si racconta che durante quel volo erano passati dei decenni, anzi secoli e il signore musulmano di Bellotto vide che parte degli abitanti dal buon cuore erano discendenti di quel turco e di sua figlia Flora, ma per gli altri l'odio imperava nella sua Terra di Lucania. Fu così che il signore di Bellotto viene visto, ogni tanto, volteggiare fra le montagne in groppa al suo cavallo. (di: P. Rescio)

IL CASTELLO DI ANZI

Il principe di Anzi aveva tre figli. Un giorno il più grande volle andare a caccia e, sistemata la colazione nella bisaccia, montò a cavallo e si diresse verso le Serre. Cammina e cammina si ritrovò in un bosco. Mentre lo attraversava fu colto da un temporale così nero che non si distingueva più la terra dal cielo. In mezzo a tuoni e lampi scorse tuttavia una luce che proveniva da una piccola casa che lì per lì gli parve più confortevole della sua reggia. La porta era aperta e vi entrò di corsa ringraziando la Provvidenza. E siccome nessuno dava segni di vita lì dentro si tolse i panni bagnati e li sparse accanto al fuoco che crepitava allegro nel camino. Dopo di che tirò fuori dalla bisaccia le sue provviste e cominciò a mangiare. D'un tratto apparve una vecchia strega che incrociando le mani sotto le ascelle tutta intirizzita esclamava: "Oh figlio, che freddo! Oh figlio, che gelo!" Il giovane s'impressionò a quella improvvisa apparizione, ma poiché era intrepido di natura subito si riprese e offrì alla vecchia metà della sua provola e metà della sua frittata. Non si accorgeva, poverino, che le unghie della megera si allungavano a vista d'occhio, e tanto crescevano e tanto si arcuavano che in un baleno potettero afferrarlo e stritolarlo. A quel punto il cadavere venne raccolto da mani sconosciute e deposto in un sotterraneo dove giacevano decine di altri sventurati. Il padre intanto, non vedendo tornare più il primogenito, s'impensierì e mandò il secondo figlio a cercarlo, ma anche costui, giunto alla casa maledetta, si fermò per la colazione e cadde vittima della strega. Partì infine il terzo figliuolo che, sorpreso dal temporale nel bosco, si rifugiò nella tana che sappiamo. Questi però, a differenza dei fratelli, si accorse in tempo che le unghie della vecchia si allungavano spropositatamente e fu lesto ad agire: sfoderò la sciabola e infilzò al petto la megera la quale, prima di spirare, ebbe l'animo di rivelargli: "Figlio mio, giacché mi hai dato scacco matto meriti di sapere una cosa: là nello stipo c'è un unguento che fa risorgere i morti. Prendilo e ungi con esso i corpi che troverai nel sotterraneo. E adesso bruciami e spargi le mie ceneri nel bosco" Il giovane eseguì fedelmente quello che gli era stato richiesto, aprì il vaso dell'unguento, unse i corpi di alcuni estranei e dei fratelli e portò questi ultimi sani salvi alla reggia. Giunti al palazzo, una nuova sciagura li doveva affliggere: il vecchio principe, un pò per la pena de suoi figlioli e un pò per le lacrime versate, era diventato cieco e il medico andava dicendo che per guarire erano necessarie le penne del pavone da strofinare sulle palpebre dell'infermo. I tre fratelli si rimisero dunque in cammino, ciascun per una strada diversa. Il più piccolo, quello che aveva salvato dall'incantesimo gli altri due, incontrò una donna che gli chiese: "Dove vai per queste vie?". E lui: "Vado in cerca delle penne del pavone per mio padre cieco". La vecchierella, che in verità era Santa Lucia, la cui chiesa si trova ad Anzi, disse allora: "Vedi là quel palazzo bianco? Non vi sono scale ma io ti darò questa scaletta a molla con la quale potrai salire e prendere le penne che si trovano nella campana di vetro dell'ultima stanza". Il giovane ringraziò di tutto cuore il viandante, si arrampicò sulla scala a molla, raggiunse il luogo indicato e se ne tornava sereno alla reggia col rimedio miracoloso quando s'imbatté nei fratelli che, più infami degli infami briganti di Rionero, lo uccisero per gelosia e lo buttarono in una gravina. Il

padre, poveretto, ormai risanato grazie alle penne sottratte al terzogenito, continuava ad aspettare il ritorno di quest'ultimo e non riusciva a capacitarsi della sua prolungata assenza. Una mattina un pastore, puntando a terra il bastone, sentì che il suolo cedeva e, sicuro di trovare un tesoro, scavò fin quando non fu a contatto con un mucchio di ossa che egli scambiò per assicelle di legno. Da una di esse ricavò uno zufolo e si mise a suonare; ed ecco ché dai buchi dello strumento prese a uscire un doloroso ritornello: “ Mio pastore, mio .pastore tienimi tienimi, non mi far cadere per una penna d'uccello pavone mi hanno ucciso senza ragione... “ :p> L'uomo, fuori di sé dalla meraviglia, andò dal re con lo zufolo fatato e al suo cospetto si rinnovò il prodigio: “...Pietro mi reggeva e Nicola mi uccideva. Nicola fu il traditore” Il re rabbrividì a questo canto, fece chiamare i fratelli e, dando esempio di giustizia al popolo che si era raccolto sotto le finestre del palazzo, ordinò che fosse gettato in mare Nicola e punito con cinque tratti di corda Pietro. Passò ancora un pò di tempo e il sovrano che aveva ormai raggiunto la tarda età e non aveva avuto in sorte una vita felice, chiuse gli occhi, pace a lui, proprio mentre dallo zufolo del pastore si levavano dolci note: “Padre mio, padre mio ti terrò stretto, non ti farò cadere per una penna d'uccello pavone staremo insieme fino all'Ascensione”. :p> (di: P. Rescio)

IL CASTELLO DI CASTELMEZZANO

Anche la storia di questo antico castello deve fare riferimento alle vicende della vicina Pietrapertosa. Si racconta che questo insediamento, posto a quasi 890 metri di altitudine, prima che fosse assoggettato dai romani era collegato ad una strada nei pressi del “Camentum” o “Casuentum”, ossia del Basento, diretta verso la valle del Saleme, e che quest'area fu percorsa da Annibale per sposarsi da Grumento antica a Venosa. Un'altra tradizione, più accreditata, accenna alla contrada Piani, che fu distrutta dai Saraceni nel 1031. Queste zone, che insieme a Pietrapertosa hanno restituito materiali archeologici del VI e V sec. a.C., furono abitate poiché naturalmente difese dalle rocce ed erano chiamate “arm”. In una di queste “arm”, chiamata Maudoro, vivevano pacificamente alcuni abitanti, che intorno al 900 d.C. furono conquistati dagli arabi di Pietrapertosa. La storia, vera e propria leggenda, narra che le continue scorrerie dei Saraceni non dettero più pace e tranquillità alla popolazione di Maudoro, che più volte fu costretta a difendersi accanitamente, facendo rotolare pezzi di roccia naturale verso il fondovalle. Studiosi locali affermano, inoltre, che queste “armi naturali” indussero a chiamare quei luoghi “ARM”, indicando appunto tutta la catena delle Dolomiti Lucane. E qui continua ancora la leggenda. Un certo pastore di nome Paolino sino ad allora era stato abitante di Maudoro e poi di un luogo più sicuro detto “Arm Gervasio”. Questo “Arm Gervasio” era piccolo per gli abitanti, che possedendo non poche pecore avevano penuria di aree per un ottimo pascolo. Mentre portava il suo gregge, si accorse che questo seguiva una strada sino a quel periodo non conosciuta, ma che certamente gli antichi Greci conoscevano alla perfezione; si era addentrato nella

parte più orientale poiché più ricca di verdi pascoli, ormai abbandonata da chissà quanti secoli. La bellezza del luogo e la ricchezza dei pascoli indusse Paolino a trasferirsi dall'Arm Gervasio, fondando Castelmezzano, poiché tutti gli abitanti vollero seguirlo in questa nuova colonizzazione, probabilmente riferibile ad epoca molto antica. La verità su questa leggenda sta nel fatto che nell'antichità molte aree della Basilicata erano abbandonate da secoli e numerosi abitanti e monaci vollero sperimentare nuove aree per mettere a colture terre dove erano presenti i boschi. Paolino, quindi, fu il primo abitante di Castelmezzano ed oggi il luogo dove egli dimorava in una grotta prende il nome di Rampa Paolino, accessibile mediante una gradinata, mentre nell'Arm Gervasio fu abbandonato il castello, quello che viene considerato la fortezza di Castelmezzano. Il nome di Gervasio derivava dal monaco Gervasio, che dopo aver costruito il castello ed una piccola cappella rupestre, scese più giù seguendo il pastore Paolino insieme a tutti gli altri. (di P. Rescio)

IL CASTELLO DI PIETRAPERTOSA

Chi non conosce la meraviglia delle possenti mura del castello di Pietrapertosa? Certo, ognuno sa che al tempo dei saraceni, quando imperversavano per le province di Matera e Potenza, un avamposto militare fu creato da un arabo che tutti chiamavano Bomar, ma del castello di Pietrapertosa non si conosce più nulla. Un tempo, racconta qualche contadino, sull'altissima rupe dove sorge il castello andavano a pascolare gli animali e si pensava che nessuno, ormai da secoli, abitasse quei luoghi così aspri nel paesaggio e nel clima. Un giorno uno di questi pastori, proveniente da Castelmezzano o dal casale di Trifoglio, volle portare le pecore sino ai piccoli e freschi praterelli del castello. Ma appena entrò in esso udì qualcosa di incomprensibile: "Aiutami! Aiutami, mio signore, sono imprigionata nelle mura della torre!". Dopo aver udito quelle parole, il pastore fu preso dallo spavento e fuggì di corsa lasciando il bestiame. Subito corse sino al paese per raccontare l'accaduto, ma nessuno gli credette. Sbeffeggiato da tutti, decise di ritornare a monte del castello, ma con grande meraviglia vide tutto il suo bestiame ammazzato. Il povero pastore cominciò a lamentarsi e a battersi il petto per la grave perdita ed iniziò ad avvertire di nuovo quelle parole incomprensibili. "Aiutami! Sono...", ma le parole non furono terminate che il pastore prese un bastone e, colmo di rabbia, iniziò a scrollare il legno come un forsennato. "Vuoi prenderti gioco di me, eh?, ma adesso ti faccio vedere io!". Vibrò un colpo presso la torre e provocò un buco nella parete che dava sul dirupo verso la chiesetta di S. Antonio. Da quella parete sbucò una piccola ape luminosissima che subito volò nel cielo, ma mentre iniziava a volare diceva: "Ah, finalmente! Erano mille anni che non vedevo la luce da quando il saraceno mi rinchiuso fra le pietre poiché voleva che io non esprimessi alcun desiderio per nessuno". E scomparve. Il povero pastore iniziò allora a lamentarsi per il bestiame perduto, in realtà poche pecore poiché era già povero; stava già pensando di non ritornare più dalla moglie per non raccontarle di aver perso gli

animali per un'ape... quando apparve nella notte di nuovo l'ape. "Cosa vuoi, ancora? Và via!" "Noo, non disperare –disse l'ape- ha voluto uccidere le bestie per preoccupare gli eventuali tuoi accompagnatori, ma so che tu sei buono e sarai ricompensato". Il pastore si addormentò, e il mattino successivo trovò un sacco pieno d'oro e tanto bestiame da non tenervi testa. Fu allora che nacque la leggenda di un'ape sulla montagna del castello di Pietrapertosa che fece felice un uomo semplice che non conosceva la gioia di una grande ricchezza. (di P.Rescio)

IL CASTELLO DI ABRIOLA

Nel castello arabo di Abriola c'era una famiglia assai devota alla madonna di Monteforte, ma era afflitta da povertà e disgrazie infinite che si era ridotta a due soli stretti parenti: il nonno e una nipote che si arrangiava da cucitrice. Il feudatario di quel paese, che aveva fama di essere assai capriccioso, un giorno volle che qualcuno gli indovinasse quanto valeva la sua barba. Ordinò pertanto alle guardie di far salire su al palazzo tutti coloro che fossero passati per quella via. Passò il primo cittadino, le guardie lo condussero davanti al sovrano il quale gli ordinò di sedere e gli impose: "Tu devi indovinare quanto vale la mia barba". Il povero cristiano non seppe che rispondere e di conseguenza fu mandato in prigione. Passò il secondo, poi il terzo e poi il quarto e a ciascuno capitò la stessa sorte. Intanto il nonno e la nipote pativano sempre più freddo e fame; essi abitavano in un sottano nelle vicinanze del palazzo reale e per rimediare qualcosa dovevano transitare dove le guardie fermavano i passanti. Allora la nipote disse al vecchio: "Vai su alla fortezza e quando sei dinanzi al duca digli che nell'ora della morte la sua barba vale quanto la tua". Il nonno, spinto dal bisogno, passò per quella via, le guardie lo chiamarono e gli ordinarono di salire dal duca. E il duca gli rivolse la stessa domanda. Il vecchio rispose: "Quando morirai, Maestà, la tua barba varrà quanto la mia". "Bene! Chi ti ha suggerito la soluzione?". "Nessuno". "Bada, devi dirmi la verità se no ti mando in prigione". Il vecchio, intimorito, rispose: "Perdonami la superbia. Mia nipote è stata a suggerirmi questa soluzione sfrontata". "Oh, bravo! Conducimi qui tua nipote", fece di rimando il duca. Il vecchio, mai immaginando come se la sarebbe cavata, andò a chiamarla e il sovrano, volendo premiare l'acume della fanciulla e assicurarsi un pò di giudizio a corte, pensò bene di darla in sposa a suo figlio. (di P. Rescio)